Editoriale

La nostra Rivista torna a proporre, a dodici anni di distanza, un numero monografico sugli Psicofarmaci.

Avevamo, allora[1], inteso affrontare i complessi aspetti che la questione farmacologica assumeva nel campo della salute mentale, sia sul piano concreto della produzione, diffusione e utilizzo dei farmaci che sugli aspetti di natura simbolica, storico-culturale, fra di loro strettamente embricati, del farmaco. In particolare ci sembrava importante sottolineare una sorta di coerenza fra la progressiva diffusione degli psicofarmaci e la prevalente cultura individualistica, la ricerca di risposte immediate e "indolori", il rifiuto o la "impossibilità" dei servizi sanitari e sociali a fornire risposte diverse, improntate a funzioni di ascolto, comprensione e alla ricerca di risposte alternative alla scorciatoia farmacologica, soluzione efficiente, a volte, e spesso effimera.

Le considerazioni allora espresse sembrano mantenere un preoccupante carattere di attualità: permane privilegiata, nell'immaginario collettivo, la "via psicofarmacologica" per la risoluzione di ogni disagio, con l'evitamento di un lavoro, spesso oneroso, di indagine personale e sociale, foriero di processi trasformativi. Inoltre, se Alain Ehrenberg, nell'articolo del 2004[2], ovvero in epoca pre-crisi economica, svolgeva una critica allo spirito super prestazionale della società che poteva favorire la formazione di un sentimento di inferiorità o di mal funzionamento, fino a configurare condizioni depressive, caratterizzabili come vere e proprie sindromi culturali, ora, in piena crisi, non è richiesta una prestazione così quantitativa e anonima. Le persone ricorrono al gioco del lotto, al gioco d'azzardo, a droghe istantanee ed occasionali, alla dipendenza dai social network e gli psicofarmaci non sono più in primo piano, ma accompagnano semplicemente il frastuono degli altri dispositivi in grado di muovere lo stato psichico; siamo in un'epoca di passioni tristi, parafrasando Benasayag[3], in cui gli psicofarmaci, quando vengono impiegati

[1] Rivista Sperimentale Freniatria 2004; vol. CXXVIII, n. 3.

[2] Alain Ehrenberg. "Il cervello dell'individuo: neuroscienze, psichiatria, individualismo". Rivista Sperimentale Freniatria 2004; 3:21-54.

[3] Miguel Benasayag, Gerard Schmit. "L'epoca delle passioni tristi". Milano: Feltrinelli; 2004.

oltre lo steccato dei settori specialistici della cura, fanno parte di un cocktail che comprende molte altre pratiche sociali di auto-stimolazione artificiale.

I dati espressi da diverse fonti di rilevazione testimoniano l'aumento di utilizzo di psicofarmaci nel nostro paese: si sono dilatati i confini dei tradizionali campi di intervento e si sono esplorati nuovi ambiti (popolazione giovanile, anziani); contestualmente le aspettative di farmaci più efficaci e meno dannosi sono fortememente scemate. I servizi sanitari, accampando – talvolta pretestuosamente – la mancanza di risorse, utilizzano risposte farmacologiche per forme di disagio che meriterebbero ascolto e comprensione; molti degli stessi servizi psichiatrici, a fronte di dichiarate visioni e pratiche bio-psico-sociali, ricorrono a quasi esclusive gestioni farmacologiche della sofferenza mentale.

Tuttavia, a fronte di una situazione apparentemente immodificata, se non accresciuta nei suoi aspetti problematici, si intravedono e prendono consistenza, in alcune realtà, pratiche innovative: a livello delle organizzazioni sanitarie, ed anche dei servizi psichiatrici, si sta diffondendo una spinta alla formazione svincolata da protettorati di industrie interessate; si rileva un'attenzione, maggiore che in passato, a ciò che fonti indipendenti dicono sulla qualità dei farmaci; si registra l'adesione a progetti di ricerca e verifica dei risultati prodotti, applicando definite strategie terapeutiche; si sviluppano, nel campo della salute mentale, pratiche che collocano l'utilizzo del farmaco in una prospettiva più ampia di intervento; crescente rilievo viene dato infine alla costruzione condivisa con gli utenti di progetti terapeutici, comprensivi del trattamento farmacologico, garantendo a tutti una adeguata e trasparente informazione, favorendo un processo di condivisione e corresponsabilità.

Una realtà quindi che conosce fermenti non solo sul piano speculativo ma anche sul piano concreto, che consente di intravedere, per il prossimo futuro, possibili cambiamenti su un piano più generale, in grado di consentire il superamento di sterili contrapposizioni fra "le magnifiche sorti e progressive" e la demonizzazione del farmaco.

Prendendo spunto dalle precedenti considerazioni abbiamo inteso privilegiare, in questo fascicolo, argomenti ed approcci che dicono delle attenzioni, della maggior sensibilità e dei cambiamenti in atto nei confronti del tema psicofarmaco, rivolgendo al tempo stesso lo sguardo a campi problematici, quali quelli della adolescenza, delle tossicodipendenze, della tarda età, ove l'impiego di psicofarmaci viene ampiamente praticato, spesso al di fuori di regole autorizzative, ed al tempo stesso sottovalutato nei suoi effetti secondari.

Barbara D'Avanzo e **Alberto Parabiaghi** affrontano, nel loro contributo, i fattori che influenzano l'impiego degli psicofarmaci nei servizi di salute mentale. Nella consapevolezza dei limiti terapeutici della cura psicofarmacologica, gli autori delineano modalità di approccio al tema della salute mentale che integrino l'impiego di farmaci, indispensabili in alcuni momenti della storia dei pazienti, in una più ampia prospettiva psico-sociale. Particolare rilievo viene poi dato agli aspetti formativi, per gli operatori, che favoriscano competenze più specifiche per interventi complessi, aperti alla voce diretta degli utenti.

Antonio Maone sviluppa il tema della ricerca in campo psicofarmacologico, con particolare attenzione ai farmaci antipsicotici ed antidepressivi. Partendo da una rassegna critica sui principali trial clinici che hanno sostenuto la validità delle molecole maggiormente impiegate, l'autore descrive un quadro complesso e contraddittorio, che implica una costante attenzione alle molteplici variabili che entrano in gioco sul piano della valutazione: vengono messe in discussione vecchie certezze ed anche problematizzate le recenti "novità" del mercato.

Giuseppe Tibaldi affronta, nel suo articolo, il tema dei dubbi benefici che i farmaci antipsicotici producono a medio e a lungo termine; vengono evidenziati i rischi specifici che derivano dall'uso prolungato di antipsicotici, così come vengono illustrati i recenti studi che mettono a confronto trattamenti continuativi di antipsicotici con trattamenti sospesi che sembrano garantire tassi di guarigione a lungo termine più elevati. Vengono messe in evidenza le potenzialità di interventi che valorizzino il ruolo dei pazienti, "esperti per esperienza", in grado di accettare scelte terapeutiche, che pure includono gli psicofarmaci, in una forma ed in una misura condivisa.

Su quest'ultimo tema si muove anche il contributo di **Helen Glover** che, prendendo spunto da un testo di Wislawa Szymborska e dalla sua esperienza personale, parla della terapia psicofarmacologica come di una fra le diverse strategie utili ad affrontare la propria sofferenza; il processo di *recovery* è, per l'autrice, fondato su una molteplicità di aspetti che rimandano tutti al riconoscimento dell'altro, il paziente, come persona competente; ciò è coerente con quanto si sta sempre più affermando e cioè il protagonismo di malati e loro associazioni che rivendicano un ruolo sempre più attivo nella relazione di cura. Le loro posizioni possono assumere aspetti talora radicali ma, in ogni caso, testimoniano che il rapporto tra l'autorità medica e il paziente sta entrando in una nuova stagione, improntato ad una dimensione dialogica finalizzata alla condivisione di ciò che definiamo come cura.

Antonio Clavenna, **Laura Reale**, **Daniele Piovani** e **Maurizio Bonati** esaminano il profilo prescrittivo degli psicofarmaci nei confronti degli adolescenti italiani. Essi descrivono come molti psicofarmaci non siano

documentati per l'efficacia, per la sicurezza, e come talora vengano prescritti off label. La sindrome da iperattività e deficit di attenzione (ADHD) è il disturbo psichiatrico per cui esistono maggiori evidenze a supporto dell'efficacia dei farmaci impiegati. Gli Autori riportano i farmaci raccomandati per ognuno dei principali disturbi psichiatrici secondo le più recenti linee guida internazionali. È convinzione degli Autori che l'approccio farmacologico in adolescenza rappresenti solo in rari casi l'unico intervento terapeutico; più spesso invece la prescrizione di uno psicofarmaco deve essere parte di un programma di trattamento multimodale (psicologico, psicoterapico e psicoeducativo).

Cristiano Chiamulera, Mauro Cibin e **Fabio Lugoboni**, sotto forma di intervista curata da **Fulvio Fantozzi**, espongono dati e riflessioni provenienti dalla loro esperienza di Ricerca e di Clinica in tema di nuovi trattamenti farmacologici dei disturbi da uso di alcol e di altre droghe. Il loro intervento indaga il campo degli interventi sperimentali, funzionali all'interruzione, o alla riduzione, dell'uso di sostanze psicoattive. Viene inoltre affrontato il tema dell'uso di benzodiazepine e delle relative forme di dipendenza.

Riccardo De Giorgi e **Andrea Cipriani,** infine, indagano l'uso degli antipsicotici nella popolazione anziana, spesso vissuti come una sorta di panacea farmacologica, in grado di attenuare la discesa involutiva e di contenere le condotte più disturbanti dei pazienti. In particolare viene rigorosamente analizzata la letteratura relativa agli studi riguardanti il rischio di mortalità nella popolazione geriatrica affetta da psicosi dello spettro schizofrenico e bipolare, da demenza e da delirium, trattata con antipsicotici di prima e/o seconda generazione.

Paolo Vistoli, Luigi Tagliabue